

Riccardo Pitton era arrivato a Leh il giorno 4. Viaggiava assieme a due coetanei. Si conoscevano sin dai tempi del liceo. Sono loro a descrivere, chiedendo l'anonimato, cosa sia accaduto in quelle ore terribili. «Con una guida locale avevamo deciso di fare un trekking di tre giorni nella valle della Markha». Il giro comincia nel migliore dei modi, con lunghe passeggiate attraverso meravigliosi scenari naturali.

CAMBIA IL TEMPO

Ma verso le 16,30 di giovedì, il trio è sorpreso da un subitaneo cambiamento delle condizioni atmosferiche. «Il cielo è diventato improvvisamente nero -ricorda uno dei due sopravvissuti-. Ci si è rovesciata addosso una quantità enorme di acqua. Dopo la pioggia, la grandine. Abbiamo accelerato il passo. Ci mancava un'ora e mezzo di cammino per completare la tappa assieme alla guida locale che avevamo ingaggiato a Leh».

Il racconto si fa drammatico. «In senso opposto sono arrivati altri turisti, avvisando che il sentiero era ostruito da una frana e non si poteva proseguire. Ci siamo messi a correre, ed è qui che abbiamo perso di vista Riccardo. Un mare di fango ci ha investiti. Io mi sono aggrappato ad un albero ed una guida mi ha soccorso. Il mio compagno è finito

L'ambasciata in India

«Non abbiamo ancora rintracciato tutti i connazionali dispersi»

sotto la melma assieme ad altri, ma fortunatamente sono riusciti a tirarlo fuori».

A quel punto, senza più sapere nulla di Riccardo, i due sono costretti a trascorrere la notte sotto uno sperone di roccia assieme ad altri dodici escursionisti. Impossibile muoversi, circondati da quel mare di fango. Il giorno dopo il gruppo riesce a raggiungere il villaggio di Skiu, dove già sono rifugiati altri settanta superstiti. Elicotteri dell'esercito li portano a Leh, dove incontrano il funzionario dell'ambasciata italiana Gianluca Brusco che organizza il ritorno a New Delhi.

Fra gli scampati al disastro, Patrizia Caiffa, giornalista del Sir, agenzia di stampa della Conferenza episcopale italiana. Dice di essere rimasta bloccata assieme ad altri turisti «per giorni all'aeroporto di Leh, alla disperata ricerca di un biglietto per Delhi». A rendere le cose più difficili la «totale disorganizzazione» delle autorità locali. ❖

→ **Campagna mediatica** del premier: in tv tutto è sotto controllo

→ **Le critiche** Una sua legge del 2006 ha smantellato il corpo forestale

La Russia brucia Niente paura arriva super-Putin a bordo del canadair

Foto di Maxim Shipenkov/Ansa-Epa



In fiamme Con pochi mezzi contro il fuoco che avanza

Putin e Medvedev criticano il sindaco di Mosca tornato tardi dalle ferie, mentre la città soffocava. Si cerca qualche capro espiatorio, oltre alla natura matrigna. Il premier dà sfoggio d'efficienza ma i roghi non sono sotto controllo.

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Centosettantacinquemila ettari di bosco in fiamme, un fronte del fuoco che fa orrore anche visto dal satellite. Ma niente paura, arriva super-Putin. Sale a bordo di un aereo anti-incendio e nell'arco di mezz'ora scende personalmente a caricare l'acqua nel fiume Oka e per due volte torna a scaricarla sui roghi nella regione di Riazan. Poi di nuovo le telecamere dei tg lo mostrano in maniche di

scia Luzhkov - criticato anche da Medvedev per essere tornato dalle vacanze appena domenica - e gli ha chiesto di staccare un congruo assegno per aiutare le vittime.

Tutto sotto controllo, questo è il messaggio che filtra dalle tv addomesticate. A meno di non essere stato personalmente testimone della disfatta, l'impressione che si ricava dai tg è di uno sforzo poderoso e coordinato contro una calamità naturale inedita. «Non accadeva da mille anni», dice il capo del servizio meteo, Alexander Frolov, senza specificare dove abbia pescato quel dato visto che da solo 130 si tengono dei registri sul clima. Anche Medvedev che rimuove alti ufficiali e elargisce rimproveri ai capri espiatori di turno, non perde occasione per ricordare l'eccezionalità dell'evento.

MILLE ANNI O SOLO QUATTRO?

Non tutti credono alla natura matrigna. Per questo il premier si è affrettato a rispondere ai blogger che criticavano l'inefficienza delle autorità, concedendo che le negligenze (altrui) saranno punite. Ma per ambientalisti e opposizione - quel poco che ne resta - la prima negligenza è stata sua: porta la firma di Putin la legge del 2006 che ha smantellato di fatto il corpo forestale e la gestione centralizzata del patrimonio boschivo, per cederla a competenze regionali inesistenti e/o inadeguate. Le foreste sono entrate da allora nell'ordine delle risorse da sfruttare al pari del gas e del petrolio. Cancellati i 70.000 ranger e i 200.000 lavoratori che sorvegliavano i boschi, tagliate le risorse per il controllo degli incendi, mentre si dava via libera alla vendita del legname e alla speculazione. Allora 102 deputati della Duma avevano sottoscritto una lettera aperta a Putin chiedendogli di fermarsi. A posteriori, quando la Russia brucia e il fumo intossica Mosca - ieri un po' di sollievo, ma ci vorrà un'altra settimana per spegnere le torbiere, intanto si temono epidemie per il deteriorarsi della qualità dell'acqua e c'è sempre il rischio nucleare - il premier ha varato un piano anti-incendio da 1,8 miliardi di dollari per comprare mezzi e aerei. Perché finora è stato un po' come cercare di spegnere un incendio con un contagocce e tanti volontari, ma con un'impressionante mancanza di persone che sapessero che cosa fare. ❖